

PRINCIPI DI ECONOMIA ISLAMICA

VALERIO LEONE SCIABOLAZZA

Scopo di questo articolo è indagare sul rapporto della comunità musulmana con l'attività economica, presentandone criticamente i principi che nei secoli l'Islam ha saputo enunciare e tradurre in pratiche quotidiane.

Nella cultura religiosa islamica il commercio e l'attività economica, informati dalla rivelazione coranica e regolamentati da una stretta giurisprudenza, sono stati fin dalle origini guardati con benevolenza. Lo stesso Maometto, primo profeta islamico, apparteneva alla tribù di mercanti che controllava i commerci di Makka (La Mecca) e fu egli stesso commerciante, difensore di un uso intelligente e fruttuoso dei capitali. La "santità" di tali attività è evidenziata anche in alcuni *hadīth* (atti e detti del profeta tramandati dalla tradizione): «il mercante sincero e onesto sarà tra i profeti, i giusti e i martiri»¹, oppure «nel giorno del giudizio, il mercante onesto siederà all'ombra del trono di Dio»², oppure «i mercanti sono i corrieri di questo mondo e i fedeli curatori di Dio sulla terra»³. L'alta considerazione dell'attività commerciale emerge chiaramente dalla riflessione teologica islamica, che mostra, secondo l'islamista C.C. Torrey, come

le relazioni che intercorrono tra Dio e l'uomo sono di natura strettamente commerciale. Allah è il mercante ideale. Egli include l'intero universo nei suoi estratti conto.

¹ A. Wensinck, *A Handbook of early Muhammadan tradition*, Brill, Leida 1927.

² B. Lewis, *The Arabs in the History*, Hutchinson, Londra 1964.

³ *Ibid.*

Ogni cosa è calcolata, misurata. Allah ha istituito il registro dei conti e le bilance e si è posto come modello per gli affari onesti. La vita è un affare, in essa si vince o si perde. Chi compie un'opera buona, o cattiva (chi "vince" il bene o il male) è pagato secondo il merito, anche in questa vita. Ma Allah non è un creditore implacabile e taluni debiti vengono rimessi. Il musulmano fa un prestito ad Allah, paga in anticipo per il Paradiso, gli vende l'anima: ed è un affare vantaggioso. L'incredulo ha venduto la verità divina per un prezzo miserabile: fallisce. Ogni anima è trattenuta in garanzia del debito contratto. Nel giorno della Resurrezione, Allah regola con gli uomini gli ultimi conti. Le azioni che essi compirono vengono lette nel Gran Libro dei conti e pesate sulle bilance. A ciascuno è dato esattamente ciò che gli spetta, nessuno viene truffato. Il credente e l'incredulo riscuotono il loro salario. Il musulmano (al quale è stata data una paga multipla per ogni buona azione), riceve un premio speciale⁴.

CARATTERI DI ECONOMICITÀ DELLA RELIGIONE ISLAMICA

Il Corano e le biografie del Profeta dimostrano con dovizia di particolari come la rivelazione di Mecca fosse incentrata su temi essenzialmente religiosi. La teologia politica islamica nasce successivamente a Medina, con la nascita della *umma* in quanto comunità etico-politica e con l'avvio delle guerre contro i pagani qurayshiti. Muhammad infatti, per gestire i conflitti interni e le guerre esterne, e rivendicare il diritto del dominio divino, cominciò ad organizzare la vita della comunità dei credenti, conferendo ad essa una stabilità istituzionale che non aveva certo conosciuto nella fase della sua nascita. Secondo il sociologo Enzo Pace, comincia a prevalere nella

⁴ C.C. Torrey, *The Commercial-Theological Terms in the Koran*, E.J. Brill, Leiden 1892, p. 48.

comunità musulmana un carattere di *economicità*⁵, che vuol dire sostanzialmente far funzionare tutte le istituzioni della vita sociale in vista del raggiungimento di un fine spirituale: la spiritualizzazione e la ritualizzazione dell'azione sociale in tutti i campi dove essa si esplica, a partire dall'economia e dalla politica. Il Corano diviene in tal senso una visione etico-religiosa dalla quale si fanno discendere i principi regolativi della vita sociale e politica della comunità, principi messi alla prova già dal Profeta nell'esercizio del suo carisma. Principi che fondano i canoni di appartenenza dottrinale all'Islam, non dettagliate analisi di fattispecie giuridiche. Infatti il testo sacro contiene in realtà relativamente pochi versetti dedicati a materie strettamente giuridiche (80 per l'esattezza). Il primo documento che afferma questa vocazione politica nasce già nel primo o secondo anno dell'Egira, con la c.d. Costituzione di Medina, con cui l'Islam comincia a creare una propria giurisprudenza e ad organizzare la comunità dei musulmani, un'organizzazione che risentì molto delle strutture pre-esistenti alla neo-nata comunità islamica. Iniziamo ora a conoscere questo contesto giuridico.

IL DIRITTO ISLAMICO

La giurisprudenza musulmana fonda le sue basi sulla dimensione teologico-morale indicata dalla *Shari'a*, ovvero la via maestra alla salvezza. La *Shari'a* infatti consiste nelle regole stabilite da Dio a vantaggio dei suoi servitori e le sue fonti principali sono il Corano e la *Sunnah* (che in quanto dono divino non sono modificabili).

Le fonti della *Shari'a* si dividono in:

- il *Qurā'n* (il Corano, il testo sacro);
- la *Sunnah* (gli atti e i detti del Profeta, cioè i c.d. *Hadīth*);
- la *Ijmā'* (il consenso dei dotti);
- la *Qiyās* (l'analogia giuridica).

⁵ Cf. E. Pace, *Sociologia dell'Islam*, Carocci, Roma 2004, pp. 47-49.

Tra queste, il Corano, per la sua natura divina, possiede la maggiore importanza e contiene una serie di prescrizioni e indicazioni concrete per la vita di ogni fedele (come il matrimonio, la successione, i debiti e, per l'appunto, il commercio) che dettano le linee guida nel lavoro del giurista. Le altre fonti sono un completamento delle enunciazioni generali del Corano, sebbene non tutte le scuole coraniche si trovino d'accordo sulla rilevanza da assegnargli. Ciò che interessa a questo studio, in ogni caso, è l'interpretazione della scuola giuridica sunnita degli hanafiti, in quanto scuola ufficiale dell'antico impero ottomano e ancora oggi seguita dalla maggior parte dei musulmani. Questa scuola, valorizzando la *Sunnah*, e nondimeno l'*Ijmā'* (basandosi sul principio espresso da un *ḥadīth* per cui «la mia comunità non concorderà mai su un errore»), ha avuto la capacità di interpretare e completare le prescrizioni coraniche producendo nei secoli accurati studi sulla questione economica, che costituiscono le fondamenta dell'impianto teorico dell'economia islamica attuale⁶.

Le norme sociali, ovvero il complesso di regole che derivano dai principi religiosi (*Shari'a*), sono interpretate attraverso un sistema giuridico che si evolve nel tempo di pari passo con le continenze storiche e le necessità che la comunità affronta⁷. I principi teologici, come in tutte le religioni abramitiche, sono quindi trasferiti dalla dimensione teologico-morale alla dimensione normativa, divenendo indicazioni di condotta valida non solo nella sfera

⁶ Molte di queste produzioni, come vedremo in seguito, si impegnarono a sviluppare il c.d. Metodo dell'*hiyal* (traducibile con "stratagema" o "astuzia"), cioè stratagemmi teorici che permettessero l'adeguamento della realtà economica islamica a quella mondiale pur rimanendo nell'ortodossia della rivelazione islamica. A questo proposito dice Rodinson: «è significativo che tra le quattro scuole giuridiche sunnite, quella hanafita [che] è stata la più indulgente (nell'applicazione dell'*hiyal*), poiché ha applicato il principio che lo stato di necessità rende lecito ciò che, in senso stretto, dovrebbe essere proibito [...] venga seguita dalla maggior parte dei musulmani e che abbia fornito al più grande Stato musulmano dell'età moderna – l'impero ottomano – la dottrina giuridica ufficiale» (cf. M. Rodinson, *Islam e capitalismo*, cit., p. 57).

⁷ La teologia è definita da molti musulmani la loro "scienza triste", in quanto «per i teologi l'uomo libero è naturalmente malvagio» ed è quindi necessario individuare divieti e limiti (cf. O. Akalay, *Histoire de la pensée économique en Islam du 8^e au 12^e siècle*, Édition l'Harmattan, Parigi 1998, p. 15).

intima del rapporto uomo-Dio, ma anche nell'agire umano in ogni settore della vita pubblica della comunità dei credenti e base della giurisprudenza fondamentale. Tale dimensione normativa è definita *fiqh*, ed è la conoscenza delle regole della *Shari'a* in relazione agli atti dei servitori, o, ancora, lo sviluppo delle regole della *Shari'a* sulla base di elementi di fatto e grazie a uno sforzo di interpretazione. Il *fiqh* è il legame del testo alla realtà, è una comprensione dinamica. Questo sforzo interpretativo si dice *ijtihad* e si rese necessario sin da subito, specialmente nel settore economico ed amministrativo, dove il sistema legale aveva mostrato le maggiori carenze nella capacità di evolversi insieme ai cambiamenti della società⁸.

PRINCIPI DI ECONOMIA ISLAMICA

I principi etici dell'Islam, dopo esser stati codificati dal giurista, sono tradotti in teoria economica⁹. Secondo questa prospettiva l'*homo (oeconomicus) italicicus*¹⁰ agisce in ambito economico seguendo gli stessi principi etici che segue in altri ambiti di vita, tenendo conto tanto dei benefici attuali quanto di quelli futuri in una vita ultraterrena. L'*homo italicicus* rinuncia volontariamente alla tentazione di un guadagno immediato per proteggere e promuovere gli interessi dei membri della sua comunità seguendo alcune norme, desunte sempre dal Corano e definite «principi di economia islamica»¹¹.

⁸ Cf. P. Costa - D. Zolo (a cura di), *Lo stato di diritto: Storia, teoria, critica*, Feltrinelli, Milano 2002.

⁹ Ancora oggi, infatti, la scienza economica non ha saputo nell'Islam guadagnarsi spazi di autonomia. Per i filosofi ed i teologi essa ha il solo compito di completare la visione dell'uomo studiando particolari azioni che questi mette in pratica per soddisfare i suoi desideri e i suoi bisogni materiali (cf. O. Akalay, *Histoire de la pensée économique en Islam du 8^e au 12^e siècle*, cit., p. 16).

¹⁰ La definizione di *homo italicicus* viene normalmente utilizzata dagli economisti musulmani per distinguere l'agente economico musulmano da quello occidentale.

¹¹ Cf. M.A. Choudhury (a cura di), *Contributions to Islamic economic theory: a study in social economics*, Mac Millan, Basingstoke 1986.

Tali principi sono:

- Il principio della *tawhid* e della fratellanza. *Tawhid* letteralmente significa «Unità ed unicità di Dio». In un passo del Corano (4:1) si legge: «Genti temete il vostro Signore che vi ha creato da una sola persona, e da lei ha creato una sposa, e dai due ha fatto sorgere molti uomini e donne». Tale principio riassume quindi l'intera essenza dell'economia musulmana in quanto insegna all'uomo come relazionarsi con gli altri uomini alla luce del rapporto con Dio. Gli uomini hanno dei precisi doveri nei confronti di Dio in quanto la loro esistenza dipende dalla sua volontà, ma proprio il fatto che la volontà di Dio sia stata di creare non uno soltanto, bensì una moltitudine di uomini, implica che anche nei loro rapporti reciproci essi debbano mantenere lo stesso rispetto e devozione che riservano nei confronti del loro Creatore. Un immediato corollario del principio della *tawhid* e della fratellanza è che qualsiasi cosa del cielo e della terra appartiene a Dio e che «Egli ha sistemato la Terra per l'umanità» (Cor. 55:9; 45:13). Ne consegue che l'uomo è il vicario di Dio sulla Terra (*Khilafah*) ed a lui sono affidati il giusto uso e la distribuzione delle sue risorse (Cor. 2:30-31). In altri termini, l'essenza della *tawhid* e della fratellanza risiede nei principi di giustizia, egualanza e cooperazione tra gli uomini, in quanto tutti generati dalla volontà dello stesso Dio¹².

- Il principio del lavoro e della produttività. Il secondo principio fondamentale dell'economia musulmana riguarda la remunerazione del lavoro e degli investimenti produttivi. Esso in sintesi prevede che ogni attività venga retribuita sulla base di uno sforzo produttivo. In altre parole, per quanto riguarda il lavoro, questo principio afferma che il salario di un individuo deve essere proporzionato all'ammontare e alla tipologia dell'attività svolta. L'ammontare del lavoro è solitamente misurato attraverso le ore impiegate nell'attività produttiva, mentre per tipologia vanno intese le diverse

¹² La giustizia consiste, nel Corano, nell'evitare ogni tipo di guadagno particolarmente smodato o diseguaglianze sociali troppo forti, ma non nell'annullare le differenze nelle condizioni sociali, che anzi sono ritenute volute da Dio e destinate a perpetuarsi, sebbene con criterio diverso, nell'altro mondo: «Considera in qual modo Noi abbiamo posto alcuni al di sopra di certi altri. La Vita ultima ha gradi e preferenze maggiori» (Cor. 17:22).

professioni e le relative responsabilità. Qualora un individuo acquisisca un introito maggiore di quanto gli sia dovuto (rispetto al lavoro svolto) commette quello che l'Islam considera un eccesso. Qualora invece la possibilità di lavorare derivi da un debito (investimenti, affitti, ecc.), il lavoratore dovrà corrispondere al suo creditore una remunerazione sulla base dei frutti del suo lavoro, il che in linea generale significa condividere insieme non solo i guadagni, ma anche le perdite (e questa infatti è la logica alla base di una delle maggiori tecniche finanziarie islamiche, il c.d. *profit-loss sharing*). A titolo di esempio si veda la proibizione di affittare un terreno prima che esso sia mai stato coltivato, o a fronte di un pagamento successivo tramite la spartizione del raccolto. Tale divieto dipende dall'impossibilità di conoscere *ex-ante* il valore esatto di un raccolto futuro o la resa di un terreno mai utilizzato prima, e quindi di valutare in precedenza sia la quantità di lavoro e risorse che saranno impiegate, sia le possibili perdite dell'affittuario (si veda in seguito il principio del *gharar*). Ne consegue che non è possibile conoscere a priori la rendita di un terreno a meno che essa non sia misurata sulla base di un cosiddetto capitale reale, ovvero il valore del lavoro e degli investimenti che sono stati operati sulla terra stessa.

• Il principio della equa distribuzione. Il terzo principio fondamentale dell'economia islamica, ampiamente sostenuto in molti versetti Coranici (4:5; 8:41; 16:71; 38:24; 59:8-9.19), è il diritto della società a ridistribuire la proprietà. Le principali voci di introiti nazionali e trasferimenti di denaro finalizzati alla ridistribuzione nell'economia musulmana sono:

- *Zakāt* (tassa sul benessere eccedente);
- *Sadaqat* (carità volontaria);
- *Ghanimah* (refurtiva di guerra);
- *Fai* (proprietà acquisita in guerra senza combattere);
- *Fidh* (una parte della *Fai* i cui metodi di distribuzione sono simili a quelli della *Zakāt*);
- *Kharaj* (tassa sulle terre conquistate in periodo bellico);
- *'ushr* (*Zakāt* sul raccolto).

Le norme generate da questi tre principi sono:

- *ribā'*, divieto di tasso d'interesse;
- *gharar*, divieto dell'incertezza;

- *maysir*, divieto di speculazione;
- proibizione del consumo di e dell'investimento in attività *haram* (proibite);
- *zakāt*, tassa islamica.

Esaminiamo ora questi principi per comprenderne meglio la portata e le conseguenze.

Ribā'

Il *ribā'* è il principio cardine dell'economia islamica, il pilastro su cui poggia l'intera teoria economica e il fulcro della riflessione musulmana. Tale principio è contenuto nello stesso Corano, dove si legge che il tasso di interesse è considerato alla stregua di una minaccia allo stato di cose che Allah vuole sia presente e per questo va condannato. Le transazioni basate sull'interesse, secondo la prospettiva islamica, violano l'equità dello scambio e le norme di giustizia imposte dal principio della produttività, inoltre non tengono conto dell'eventuale perdita di colui che ha ricevuto il prestito. Nel *ribā'* si concentrano tutte le conseguenze che derivano dal principio del *tahwid*, del lavoro e dell'equa distribuzione.

Il divieto di prestito a interesse si inserisce in un tessuto sociale già fortemente avvezzo a restrizioni di natura finanziaria. Ben prima dell'avvento dell'Islam in Medio Oriente erano in vigore leggi che ponevano dei vincoli alle attività creditizie, vincoli che furono introdotti per impedire punizioni terribili e socialmente costose, ma allora comuni, nei riguardi dei debitori insolventi, quali ad esempio la riduzione in schiavitù¹³. Ne sono un esempio il codice Hammurabi (Babilonia, 1792-1750 a.C.) o la legge di Solone (Atene, 640-560 a.C.). In particolare su questo divieto, e comunque a quanto accadde nell'Occidente cristiano, una forte influenza sui primi pensatori musulmani fu esercitata dalla filosofia greca, la quale, negli scritti di Platone e Aristotele, valutò in maniera estremamente negativa il carattere dell'usura: nell'impianto

¹³ R. Hamoui e M. Mauri, *Economia e finanza islamica*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 32-33.

greco la moneta infatti non rappresentava la ricchezza né conferiva valore ai beni, ma lo esprime per esigenze di proporzione, per cui, specialmente nella tradizione aristotelica, «il denaro è destinato ad essere strumento di scambio, e non il padre dell'interesse. Questa usura, che fa nascere denaro dal denaro [...] è il peggior modo di guadagnare contro natura»¹⁴.

Altri divieti e principi dell'economia islamica

Secondo divieto dell'economia islamica è il *gharār*, ovvero il divieto dell'incertezza e si fonda sostanzialmente sulla medesima logica del divieto di *ribā'*, dato che l'alea, come gli interessi, rompe il principio fondamentale del diritto islamico, cioè la ricerca dell'equilibrio tra prestazioni reciproche. L'alea, infatti, è un elemento di incertezza che rende impossibile determinare al momento della conclusione del contratto se ci sarà una perdita o un profitto poiché la prestazione di una delle parti dipende da un evento incerto. Esempi di contratti considerati *gharār* sono: vendita di beni che il venditore è incapace di consegnare; vendita di beni senza una precisa descrizione; vendita di beni senza un prezzo evidenziato; contratti mancanti di scadenza precisa; vendita di beni sulla base di false descrizioni; vendita senza permesso al compratore di esaminare le merci¹⁵. Tuttavia, mentre il *ribā'* è un divieto pressoché assoluto, alcuni elementi di rischio sono invece accettabili, anzi, intrinseci e necessari alla pratica commerciale, e quindi oggi è considerato *gharār* il rischio sproporzionato, le situazioni di forte asimmetria informativa, nonché naturalmente la frode e la corruzione¹⁶. Conseguenza logica del divieto di *gharār* è

¹⁴ Aristotele, *Politica*, a cura di R. Laurenti, Laterza, Roma-Bari 2002, libro I, cap. 10.

¹⁵ S.M. Masullo - A. Di Gennaro, *Le Guide internazionali ai Mercati Finanziari: Bubrein*, Edizioni FAG, Milano 2001.

¹⁶ La concezione generica e poco dettagliata di questo divieto deriva anche dal fatto che mentre il divieto di *ribā'* è diffusamente previsto dal Corano, sul divieto di *gharār* non si ha a disposizione la stessa quantità di materiale normativo, anzi, non c'è alcun versetto espressamente dedicato all'argomento, ma solo un più generico divieto del gioco d'azzardo.

il divieto di ogni contratto aleatorio, per cui, riprendendo anche le esperienze di commercio pre-islamiche, è stata sviluppata una prassi secondo cui finanziatore e prestitore di fondi condividono il rischio dell'investimento (il già citato *profit-loss sharing*)¹⁷.

Terzo divieto è il *maysir*, ovvero il divieto di speculazione, il quale deriva direttamente dal *ribā'* e dal *gharār*. Letteralmente *maysir* significa “gioco d’azzardo” e indica il divieto di varie pratiche finanziarie convenzionali come la speculazione, l’assicurazione convenzionale e i derivati. È a partire da questo concetto e da quello di *gharār* che, oltre ad essere stato strutturato il funzionamento attuale della borsa e della finanza islamica, è stata sviluppata una forma di assicurazione mutuata dall’era pre-islamica, il *takaful*. *Takaful* in arabo significa “garantire entrambi” o “garanzia congiunta”. Esso rappresenta il sistema assicurativo musulmano e risale storicamente all’VIII secolo d.C., epoca in cui gli arabi musulmani, espandendo i loro commerci marittimi fino all’Asia, decisero di creare un fondo che coprisse i furti o gli incidenti di viaggio. Questo sistema è oggi componente importante del sistema finanziario islamico ed sviluppato soprattutto nei paesi del Golfo Persico ed in Malaysia. I prodotti *takaful* sono rappresentati oggi da polizze assicurative basate su un sistema di garanzie congiunte molto simile a quelle delle mutue assicurazioni, in cui perdite e passività sono suddivise tra gruppi di clienti, mentre il capitale di base è investito all’interno della stessa economia islamica, superando così tutti i divieti posti dal Corano¹⁸.

Quarto divieto è la proibizione del consumo di e dell’investimento in attività *haram* (proibite) piuttosto che *halal* (permesse). La *Shari‘a* proibisce il consumo di e l’investimento in alcool, armi, carne suina, gioco d’azzardo, pornografia e tabacco. Ciò significa

¹⁷ Da questa dottrina sulla partecipazioni agli utili è stato ricavato anche il divieto di ricorrere al contratto di assicurazione, che è stato sostituito con un contratto di solidarietà, il c.d. *takaful*, che vedremo fra poco.

¹⁸ L’*International Cooperative and Mutual Insurance Federation* (ICMIF) è attualmente l’unica associazione internazionale che rappresenta questo tipo di assicuratori fornendo una varietà enorme di servizi ai suoi membri.

che nonostante il riconoscimento dato alla libertà imprenditoriale, l'Islam fissa alcuni limiti.

Ultimo concetto è la *Zakāt*, la tassa islamica, che completa il quadro sull'intervento economico operato dall'Islam, in quanto inserisce quell'elemento pietistico e solidaristico necessario a compensare le difficoltà del sistema economico pre-islamico¹⁹. Letteralmente *Zakāt* significa “purificazione”, e come appena detto è una tassa, il cui calcolo avviene tenendo conto di un livello minimo di benessere (*nisāb*), oltre il quale tutti i fedeli musulmani sono tenuti a versare una quota solitamente pari al 2,5% del proprio reddito, ma che in realtà varia a seconda dei propri beni. I tassi stabiliti alla nascita della comunità musulmana per la riscossione della *Zakāt* sono riassumibili secondo lo schema ora presentato:

Beni ai quali si applica la <i>Zakāt</i>	Soglia del necessario, dopo il quale inizia la tassazione (<i>Nisāb</i>)	Percentuale
Prodotti agricoli	653 kg	5% per terre con sistemi di irrigazione, 10% per quelle senza
Oro, argento e ornamenti	85 grammi di oro o 595 grammi di argento	2,5% del valore
Risparmi	Valore corrispettivo a 595 grammi di argento	2,5% del valore
Beni commerciali	Valore corrispettivo a 595 grammi di argento	2,5% del valore
Mucche e bufali	30 di numero	Per ogni 30, uno di un anno di età, per ogni quaranta, uno di due anni
Capre e pecore	40 di numero	Uno per i primi quaranta, due per centoventi, tre per trecento e uno in più per ogni centinaia successiva

¹⁹ Cf. S. Michalopoulos - A. Naghavi - G. Prarolo, *Trade and geography in the economic origins of Islam: theory and evidence*, working paper, Dipartimento di Scienze economiche, Università di Bologna, 2009, consultabile su <http://www2.dse.unibo.it/wp/700.pdf>.

Produzione mineraria	Qualsiasi quantità	20% del valore prodotto
Cammelli	5 di numero	Da 5 a 24 una pecora ogni cinque cammelli, da 25 a 35 un cammello di sesso femminile di un anno di età, da 36 a 45 due, da 46 a 60 tre, da 61 a 75 quattro, da 76 a 90 due di due anni, da 91 a 120 due di tre anni, da 121 in poi uno di due anni in più per ogni 40 unità addizionali o uno di tre anni ogni 50 unità addizionali

Questa tassa non è quindi imponibile sui beni necessari alla sussistenza (casa, cibo, auto...), né sui capitali investiti, ma solo sui patrimoni considerati inattivi ed è stata pensata come strumento moltiplicatore di benessere perché dovrebbe aiutare a convogliare i capitali inattivi nel flusso degli investimenti, generando un aumento della ricchezza e della domanda di lavoro. La redistribuzione della *Zakāt* è regolamentata da alcuni criteri: essa dovrebbe essere re-distribuita nell'ordine:

1. ai musulmani poveri affinché siano alleviati i loro bisogni;
2. ai musulmani bisognosi, affinché siano loro forniti dei mezzi per guadagnare da vivere;
3. ai neofiti, affinché siano messi in grado di far fronte alle nuove necessità;
4. ai prigionieri di guerra musulmani, affinché vengano liberati grazie al pagamento del riscatto;
5. ai musulmani che hanno debiti, affinché siano liberati dalla condizione di dipendenza economica;
6. ai funzionari musulmani nominati da un ministro perché possano pagare le loro spese;
7. ai musulmani al servizio della causa di Dio, nella ricerca, nello studio, nella propagazione dell'Islam, affinché possano coprire le loro spese e svolgere il loro servizio;
8. ai viaggiatori musulmani che si trovano in terra straniera e hanno bisogno di aiuto.

Il pagamento della *Zakāt* è considerato dai musulmani essenziale perché «purifica la ricchezza dalla malefica tendenza ad accumularsi nelle mani di pochi» e dunque può essere vista come base per la realizzazione di un sistema di redistribuzione capace di arginare i fenomeni di povertà. Diversi autori sostengono infatti che questo strumento sia molto efficiente in termini di politica fiscale per la redistribuzione e circolazione dei capitali²⁰. A questa affermazione replica l'economista Timur Kuran descrivendo una realtà molto diversa: dal momento che la *Zakāt* si applica solo ad alcune categorie di beni, e con percentuali diverse, il suo impatto redistributivo dipende dalla composizione della società. Inoltre in molti Paesi (come ad esempio la Malaysia) lo schema di applicazione di questo strumento è rimasto quello originario (si veda lo schema precedente), per cui questa tassa colpisce solo i settori che erano ben conosciuti alla nascita dell'Islam, come l'agricoltura, l'estrazione di minerali e i metalli preziosi. Tutto questo ha determinato che oggi si continui a tassare soprattutto il settore primario nonostante le maggiori ricchezze si siano trasferite al secondario e al terziario, con il rischio di ottenere un effetto contrario a quello desiderato²¹.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

L'economia islamica nasce e vive immersa nei principi shariaitici che, interpretati attraverso il *fiqh*, influenzano la vita economica delle comunità musulmane fino a dar vita ad originali strumenti

²⁰ Cf. C. Tripp, *Islam and the moral economy*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, p. 125.

²¹ Cf. T. Kuran, *Islam & Mammon*, Princeton University Press, New York 2006, p. 109. Analisi approfondite di alcuni sistemi fiscali islamici sono consultabili in I.M. Saleh e N. Rogayah, *Distribution of the Zakāt Burden on Padi Producers in Malaysia*, in M.R. Zaman (a cura di), *Some aspects of the economics of Zakah*, Association of Muslim Social Scientist, Plainfield 1981, pp. 80-153, e in M. Ariff (a cura di), *Monetary and fiscal economics of Islam*, International center for research in Islamic economics, Jeddah 1982, pp. 341-371.

finanziari. Le pratiche economiche che ne derivano sono innervate dal principio del *tawhid*, secondo cui tutti i musulmani sono figli di Dio e quindi fratelli tra di loro, tutti comunitariamente proprietari dei beni, che sono affidati all'intera famiglia musulmana perché ciascuno ne goda equamente, guadagnando ciò di cui ha bisogno con il lavoro. Da qui il divieto del tasso d'interesse, che in sostanza significa ottenere un guadagno senza averlo meritato. Allo stesso modo la fratellanza implica non agire scaricando sugli altri i rischi, formulando contratti o assumendo azioni che sfruttino l'ignoranza altrui (in termini islamici *gharār* e *maysir*). Nella prospettiva economica islamica, se qualcuno sceglie di lavorare nel commercio o nella finanza, è necessario che assuma i rischi, escludendo la possibilità di usare strumenti che danno guadagni futuri certi (come il tasso d'interesse), o scaricano esclusivamente su altri i rischi attraverso l'uso di menzogna, altrui ignoranza o iniqua conoscenza del passato o del futuro: l'attività commerciale e finanziaria deve potersi svolgere, senza prevaricazioni volontarie o involontarie, tra persone alla pari.

SUMMARY

The founding principle of Islam is the Tahwid, the oneness of God. The Tahwid is the constitutive element of collective Muslim subjectivity and makes Islam a global Weltanschauung, in which the sacred dimension has a profound influence on the social and political dimensions of human existence. Speculative thought in Islam has mainly focused on the resolution of juridical and social problems, and not least on those related to economic activity. From its earliest days Islam has formulated its own discourse on economics. The result is a series of norms and prohibitions that in the past characterised the socio-economic assets of dār al-Islam, and which now, in a capitalist context, provide a critical and alternative model.